

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Sofocle. *Ichneutae*. Introduzione, testo critico, interpretazione e commento a cura di Enrico V. Maltese, (*Papyrologica Florentina*, vol. X), Ed. Gonnelli, Firenze 1982.

Questo volume della collana diretta da Rosario Pintaudi sarà, con tutta probabilità, punto di riferimento d'obbligo per ogni studioso di Sofocle e, in particolare, del dramma satiresco. Il lavoro portato a termine da E. V. Maltese (articolato in introduzione, testo — cioè nuova lettura del papiro con due apparati: A, trascrizione diplomatica, e B, dove si riportano congetture, integrazioni, ecc. con fermo e acuto senso di selezione — e commento linguistico e teatrale, e in appendice, oltre alla bibliografia, sette magnifiche tavole riproducenti il papiro) ci fornisce qualcosa di più di un ricco e completo materiale da sfruttare: l'acume, l'erudizione e (non ultimo) il buon senso con cui vengono affrontate le varie difficoltà del testo. (Tralasciamo qui la polemica vigente tra i vari studiosi sui presupposti metodologici sottostanti a un'edizione di questo tipo, perché — preferenze personali a parte — la riteniamo non essenziale per giudicare i risultati e la qualità del lavoro).

L'esauriente introduzione, che non trascura praticamente nessun aspetto — dal tipo di scrittura del papiro fino a considerazioni sceniche e scenografiche —, mette in luce il pregio fondamentale dell'operazione condotta dal Maltese: una lucida prudenza (a titolo puramente indicativo vedasi la spiegazione dell'impossibilità di servirsi della metrica per risolvere il problema della datazione, p. 13 sgg., ed il caratteristico trattamento del rapporto tra il dramma di Sofocle e l'Inno omerico ad Hermes, pp. 17-20, con cui si cerca di evitare accostamenti forzati ed "esclusivisti" tra opere a noi pervenute, mentre si insiste sull'ambito culturale). Eccellente ci pare anche la ricostruzione della scena, che porta l'autore ad occuparsi della "tecnica suggestiva, basata sul tocco leggero del richiamo indiretto, sulla misurata combinazione di particolari evocativi... che percorre (e sostiene) l'intero dramma" (p. 26): qui, come più avanti nel commento, pp. 81-85, ci sembra particolarmente felice la soluzione al "locus multum vexatus" dei nomi propri che si trovano nei vv. 183-194 ("occorre pensare che Sofocle abbia abilmente utilizzato nomi satireschi che potessero suggerire o riecheggiare nomi di cani; un raffinato tocco per trasformare definitivamente la danza in caccia, i coreuti in segugi"). Sarebbe forse da desiderare un'analisi della "atmosfera animalesca" (p. 27) e della "caratterizzazione ferina dei satiri" (ibid.) con i metodi più recenti delle scienze umane e sociali (l'antropologia soprattutto) che hanno dato — e continuano a dare — una nuova e in molti aspetti inattesa e interessantissima visione di tutti gli aspetti della cultura antica, pur tenendo conto che lo scopo principale dell'autore non è questo, né va considerato sotto quest'ottica.

Per parlare della parte centrale — il testo — è utile fare un confronto con la lettura data dal Radt nei suoi *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. IV. Sophocles (Göttingen 1977, pp. 274-308). Giustamente U. Albin, nella sua Premessa a quest'edizione, ha segnalato che "il merito di... Maltese consiste nell'aver scrupolato il papiro parola per parola, lettera per lettera, considerando ogni termine innanzitutto un caso

a sé". Non intendiamo qui togliere merito al lavoro compiuto dal Radt, e tanto meno criticarlo, ma risultano mirabili la scrupolosità minuziosa e l'erudizione evidenziate dal Maltese, che accetta come sicuro soltanto quello che legge e che molto di rado si decide a integrare: non solo aumentano le indicazioni di lettere non sicure, ma alcune scompaiono (cfr. per es il λ del v. 12, prima di *ως*) e certe integrazioni (come l'iniziale del v. 16, [ὄτρ' ᾶ]) vengono accolte soltanto nel secondo apparato (più clamoroso ancora il caso del v. 13, [ᾶπα]ν e φρ[οῦδα..]). Tutto questo è nella prima colonna, ma si potrebbe fare un elenco complessivo piuttosto ampio. Ci limiteremo tuttavia a qualche altro accenno. Mentre quasi tutti preferiscono φράσας al v. 25, M. difende la soluzione del Siegmann δράσας (vd. commento, p. 74). E' ingegnosa la soluzione proposta al v. 114, ποιμένος, soprattutto dal punto di vista del senso di *ροῖβδημα* come è spiegato nel commento (p. 76), ma non è da trascurare quanto in proposito scrive il Radt sulla legge di Porson nel dramma satiresco; sarebbe decisivo constatare definitivamente l'appartenenza di *στ* alla stessa parola. Più felice sembra la congettura ὑπουνος al v. 225 (cfr. il commento a p. 87), o l'osservazione che manca lo spazio per il γάρ comunemente accettato al v. 267 (apparato B, p. 49) e per il παῖς δ' dieci versi più sotto. Se i due studiosi sono d'accordo nella lettura del v. 367 — κα*κω — (anche se Radt preferisce stampare nel testo l'emendamento di Wilamowitz κνήκω), al v. 397 M. accetta — perché legge una lettera in meno — la lettura πάλαι di Carden anziché la più estesa (e anche più convenzionale, a parte il problema del numero delle lettere) πολλαί.

Per quanto riguarda la terza sezione — interpretazione e commento, con traduzione — dove si ricorre abbondantemente agli esempi e 'loci paralleli', ma facendo anche uso di materiale antiquario, epigrafico e vascolare, vanno notate, per l'aspetto 'letterario': a) la discussione del prologo, e specialmente la configurazione delle parole di Apollo come "Aufruf" anziché "Hilferuf", molto fine e convincente ("... un efficace meccanismo composito che, avvalendosi... della suggestiva utilizzazione di particolari stilistici e strutturali tipici dei bandi greci, conferisce alla rthesis del dio il carattere misto di uno sfogo-proclama-decreto...", p. 69); e b) la caratterizzazione di Sileno come imitazione parodica di Apollo (p. 73, importante anche per la struttura dell'opera), come motore dell'azione (p. 79), e anche come "trait-d'union tra coro e personaggi nel dramma satiresco" a tutti i livelli (e *primum*, naturalmente, il linguistico: cfr. p. 77 sg.).

Un'ottima edizione insomma, e per di più stimolante sotto ogni aspetto, che fa attendere con interesse i prossimi lavori dell'autore.

Università di Barcellona

JORGE BINAGHI

Martin Dreher, *Sophistik und Polisentwicklung, Frankfurt-am Main 1983, 150 pp.*

In una prospettiva che tiene conto delle moderne teorie sulla nascita dello stato e, al contempo, non sovrappone quelle più recenti alle antiche categorie, l'A. esamina, con una scrupolosa analisi filologica, alcuni testi di sofisti del V secolo di interesse rilevante ai fini della sua tesi di fondo: enucleare e mettere a fuoco, in fonti giunteci in maniera frammentaria o indiretta, le tracce di una vera e propria teorizzazione sulle cause, i tempi, i modi che portarono al concetto di stato e alla sua realizzazione.

Nella prima delle due parti in cui è diviso il lavoro, l'A. ripercorre la via dell'evoluzione verso la costituzione dello stato in tre testi: il mito di Protagora, narrato nell'omonimo dialogo platonico, il fr. 6 D. dell'Anonimo di Giamblico, e un frammento del *Sisifo* verosimilmente attribuito a Crizia. Particolarmente convincenti risultano le pp. 11-24 dedicate al passo platonico, con la discussione sul duplice significato del termine *πόλις*, che vale tanto ad indicare il luogo materiale in cui si riuniscono gruppi di uomini, quanto a definire quel concetto di stato che diventa tale grazie all'intervento divino. Il dono di *αἰδώς* e *δίκη* all'umanità da parte di Zeus è infatti considerato a buon diritto dall'A. il segno del mutamento qualitativo che trasforma una semplice organizzazione sociale in una vera e propria entità statale.

Questa teorizzazione dell'origine dello stato, che trova puntuali riscontri negli altri due testi esaminati (*αἰδώς* - *δίκη* = *νόμος* - *δίκαιον*) viene poi posta a confronto con l'evoluzione storica di Atene, dalla caduta dei regni micenei alla legislazione draconiana che, sancendo la tutela dei beni e della persona, rappresenta il segno dell'avvenuta organizzazione statale.

Da questa analisi, condotta sulla storia degli avvenimenti e su quella delle idee, l'A. ricava il carattere assolutamente astratto delle concezioni sofistiche cui non si attagliano interpretazioni "politiche", né in chiave democratica né in chiave aristocratica. Tutto il libro è percorso, in effetti, dallo sforzo di Dreher di non farsi suggestionare dalla personalità storica degli autori esaminati, i cui testi devono valere quali semplici documenti, atti a chiarire il complesso rapporto individuo-stato. Questa indagine occupa specificatamente la seconda parte del lavoro in cui sono esaminate due opposte posizioni sofistiche nei confronti dello stato. Da una parte quella di Protagora, Gorgia, l'Anonimo di Giamblico, Crizia e Ippia, che teorizzano l'utilità dello stato e quindi il rapporto di convenienza che lega l'individuo alla *πόλις*; dall'altra la posizione di chi sottolinea invece gli svantaggi che la vita all'interno dello stato arreca al cittadino e teorizza pertanto il carattere costringente delle leggi nonché la giustificazione del diritto del più forte (Antifonte, Callicle, Trasimaco). Anche in questa seconda parte del libro all'approfondita analisi dei testi fa riscontro un confronto con la storia della costituzione ateniese allo scopo di verificare quanto le teorie sofistiche abbiano influito sugli eventi storici o ne siano state piuttosto influenzate. All'articolato dibattito cui l'A. fa riferimento andrebbero aggiunti anche i contributi di S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, 285 sgg., sui *Dissoi Logoi* e di E. A. Havelock, *Dike. La nascita della coscienza*, trad. ital. Bari 1981, sull'evoluzione del significato di *δίκη*.

Oltre all'equilibrio delle posizioni assunte nell'ambito di discussioni a tutt'oggi molto vive, il libro di Dreher si raccomanda in particolare per l'attenta analisi e interpretazione delle fonti antiche e per l'ampiezza dell'informazione bibliografica.

SERENA BIANCHETTI